



L'EDITORIALE PER IL PAESAGGIO

di **Cesare Feiffer**

cesarefeiffer@studiofeiffer.com

Il grave ritardo culturale del progetto di conservazione e riuso del paesaggio è certamente dovuto all'ignorante arroganza della speculazione, che è la principale responsabile dello scempio del paesaggio, ma anche a due fattori più inerenti il progetto. Il primo fattore riguarda i professionisti progettisti e i professionisti controllori, i quali ritengono che il problema di tutela del paesaggio si esaurisca con l'approvazione di un progetto in commissione paesaggistica. Ma non è così, perché quel progetto serve solo a superare delle soglie amministrative e burocratiche abbastanza banali, spesso anche inutili per la vera conoscenza-conservazione del paesaggio. Sono progetti fatti "di simboli grafici, di retini, di linee, ... di foto aeree zenitali o di immagini spaziali che ci dicono molte cose a livello regionale... Ma con strumenti di tal genere il senso del paesaggio va inevitabilmente perduto. Il paesaggio diventa invisibile. Scompare. Fatto di grafismi, non di alberi, di case, di architetture, di campi coltivati, di monti e nuvole. Tutto massicciamente visibile ai fini della cognizione territoriale ma invisibile al sentimento del paesaggio". (E. Turri, *Il visibile e l'invisibile nel paesaggio*, 1995). Inoltre, il paesaggio non è solo un insieme di oggetti ma anche di relazioni, quindi le valutazioni sono spesso più approfondite e colte di quelle superficiali che collegano i semplici elementi che lo costituiscono.

Il secondo fattore è che tutt'oggi nell'università, nella letteratura, nei convegni, quando si parla di paesaggio si parla, principalmente e quasi esclusivamente, di riprogettazione, modifica e trasformazione del paesaggio. In pratica, ci si concentra sul creare un nuovo paesaggio mentre quello esistente è inteso come sfondo per poter esprimere soluzioni nuove e modificare in termini creativi il contesto; contesto che logicamente in questi casi non viene analizzato e letto nella ricchezza dei suoi segni e nella molteplicità delle sue storie antiche e recenti.

Tale metodo può trovare giusta applicazione in alcune aree prive di segni, di storie e di significati, o che si vuole considerare negative, perché non esiste un paesaggio 'foglio bianco', bisogna comunque operare delle scelte.

Al contrario, nelle aree tipo quelle industriali dismesse, in quei 'paesaggi' urbani periferici e sconvolti da capannoni o da villetttopoli, negli svincoli e tra le tangenziali, in quelle zone massacrata e violentata dall'abusivismo, ecc., lì si può parlare di rigenerazione del paesaggio e quindi legittimare, anzi rendere doverosa la modifica compositiva anche di segno forte.



Panorama, Meteor Crater, Stati Uniti, 2009 (ph. Riccardo Zipoli).

Ma per i paesaggi storici e naturali, per quei “paesaggi costruiti” che arricchiscono l’Italia, dove le trasformazioni ci sono state ma solo in modo parziale e limitato, paesaggi che sono costellati di documentazioni e testimonianze di ogni genere, lì dove la trasformazione ha modificato ma deve ancora sconvolgere il contesto, l’intervento va calibrato e orientato in base ai valori dell’esistente. Perché come ha scritto un colto Soprintendente “Un paesaggio con un’architettura è già un bene culturale, perché racchiude in se’ la storia di un insediamento, una cultura generatrice che, al di là di ogni canone estetico del bello, lo eleva a testimonianza di civiltà.”

Qui bisogna mettere in primo piano la conservazione del paesaggio e in secondo piano la modifica compositiva; il progetto deve quindi partire da una profonda attenzione e rispetto per le stratificazioni di segni che connotano lo stato attuale per orientarsi delicatamente verso la trasformazione compatibile, la sola che produce quella qualità alta che in nostro patrimonio si merita e giustamente pretende.

SOTTO_Abbazia di Ross Errily, Headford, Irlanda,
1988 (ph. Riccardo Zipoli).
A LATO_Casa colonica, Fermo, Italia, 1989
(ph. Riccardo Zipoli)

